

La sfida educativa: il senso di una proposta

“Perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv 10,10)

Una riflessione sulla “questione educativa” appare oggi non solo di fondamentale importanza, ma anche sempre più urgente; non solo sul piano culturale, ma anche su quello politico. Molte delle degenerazioni che oggi viviamo sono dovute infatti a quella che è definibile non a sproposito una vera e propria “emergenza educativa”.

Un'emergenza che non può né scoraggiarci né disorientarci, ma che anzi deve indurci a rimettere al primo punto delle nostre agende la sfida a cui siamo chiamati: essere attenti ai segni dei tempi, essere testimoni, essere coerenti, far corrispondere parole e fatti, formare alla responsabilità e all'amore autentico. Non possiamo rassegnarci ad un contesto sociale in cui sembra prevalere il mito del denaro e del potere fine a sé stesso, fonte di ingiustizia sociale, di scandalo politico ed economico, di schiavitù travestite da libertà”.

“Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali” ricorda Benedetto XVI nell'enciclica “Caritas in veritate”, incoraggiandoci ad un'inversione di rotta. Con umiltà ma senza paura.

Occorrono uomini e donne responsabili e “ben educati” per riscoprire il senso dei valori fondanti della persona e delle comunità in cui essa si forma e vive. Per formarci e formare le nuove generazioni ad una vita in pienezza, dobbiamo *“trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà.(...). L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione”* (Benedetto XVI – 2008).

È nella prospettiva entusiasmante di un progetto educativo di “vita piena”, in libertà e responsabilità, che abbiamo condiviso una riflessione e sviluppato un percorso per un “Progetto educativo” autentico. Sono i principi a cui si ispira il servizio educativo dell'Opera, a cui è dedicata gran parte di questo numero di Prospettive. Insieme ai giovani, verso i campi dell'estate 2010.

Un progetto educativo

Una cornice

Una riflessione sul servizio educativo, è così che vogliamo iniziare questo nuovo numero di Prospettive. Una cornice nella quale inserire l'impegno, la generosità, la gratitudine, la gioia, di quanti si sono impegnati in questi mesi mettendosi al servizio gli uni degli altri ed in particolare dei più giovani che, da luoghi ed esperienze diverse, entrano in contatto con le attività dell'Opera.

“Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri”

Un primo elemento della nostra “cornice” è proprio questo “servizio gli uni agli altri”. Chi si impegna nel servizio educativo – come genitore, come insegnante, come catechista o educatore – percepisce di essere inadeguato, a volte impreparato, altre volte incoerente. Per poter assumere la responsabilità di intervenire nella vita di altre persone diventa allora indispensabile entrare in

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della “vela”, e del “cimon

ALL'INTERNO
CALENDARIO
CAMPI ESTIVI 2010

una dimensione di umiltà e di gratuità, vivendo l'educazione non come un lavoro ma come un vero mettersi al servizio dell'altro e, allo stesso tempo, accettando anche di essere servito da lui, abbandonando superbia, presunzione e ipocrisia.

Educazione permanente

E' un percorso che ci accompagna per tutta la vita. La ricerca costante di una maturazione personale, di una generosità sempre più pura, di una testimonianza di vita sempre più coerente con il messaggio che annunciamo, diventano sempre più condizioni essenziali per essere credibili agli occhi delle persone che incontriamo e che – direttamente o indirettamente – chiedono il nostro aiuto. Infatti la responsabilità educativa a volte ci chiama anche fuori dagli schemi e dai ruoli del genitore, dell'insegnante ecc, ma ci è richiesta nell'ambiente di lavoro, nell'impegno politico, nel mondo del volontariato, nei rapporti di amicizia. Per questo è importante la dimensione comunitaria dell'educazione. Occorre costruire, cercare, offrire ambienti in cui si possano trovare persone che, in un clima di affetto e solidarietà, sappiano correggere, spiegare, sostenere, incoraggiare colui che è educato e l'educatore stesso. Una comunità quindi dove anche l'educato è soggetto attivo: aiutato a prendere le sue responsabilità, a fare le sue scelte e portarle avanti, a esprimere il suo parere, a contribuire alla crescita di tutti. Una comunità che abbia sviluppato un valido progetto e metodo educativo, frutto del contributo di molteplici esperienze e di solidi valori.

Chi rifiuta questo cammino, questo confronto, è maggiormente esposto alle grandi tentazioni di ogni percorso educativo:

– lasciare le persone di cui abbiamo la responsabilità in balia di se stesse, senza intervenire, rinunciando di fatto ad educare e a prendersi cura di loro (e ogni giorno siamo chiamati ad essere responsabili e di qualche nostro fratello);

– oppure assumere un atteggiamento autoritario, a volte dispotico, che non accetta critiche o correzioni. L'atteggiamento del leader che si sente investito di autorità ed esige obbedienza.

Per certi aspetti una dinamica simile si manifesta anche nella pseudo-educazione data da certi modelli televisivi e mass mediatici, che, per loro natura, si esimono dalla relazione, parlando da una cattedra irraggiungibile, non verificabile, non supportata da una concreta testimonianza di vita che faccia i conti con la quotidianità e con la sofferenza.

Il rischio è una educazione che non rende liberi, che offre ricette, soluzioni allettanti, spesso miraggi, ma non rende le persone capaci di riflettere serenamente e di scegliere responsabilmente.

Relazioni vitali

Invece è proprio la capacità di realizzare relazioni vitali, profonde, che caratterizza un buon percorso educativo. Ogni persona cerca – direttamente o indirettamente – qualcuno con cui condividere la sua vita, qualcuno che sia capace di accoglienza, di comprensione, di compartecipazione.

L'educatore ha il compito di rispondere – nonostante i suoi limiti – a questo bisogno, deve sforzarsi di comprendere le aspirazioni, i bisogni, i problemi della persona che ha davanti, aiutarla a far luce in se stessa, a scoprire almeno un tratto del suo progetto di vita. Tutto questo nella massima libertà: l'educatore non approfitta della sua capacità di instaurare relazioni per legare a sé le persone, per asservirle ai suoi progetti siano pure nobili e generosi.

Ogni persona è unica e desidera essere apprezzata come tale.

Un cammino di responsabilità

Questo richiede anche la capacità di essere sinceri e leali, di essere liberi dalla ricerca del consenso, di non nascondere le difficoltà. Occorre essere esigenti nel richiedere impegno e sacrificio, rispetto delle regole, capacità di fare scelte di impegno e responsabilità – commisurate alle forze della persona che abbiamo di fronte e alla ricerca del suo vero bene –.

Una persona diventa matura se diventa gradualmente capace di farsi carico non solo di se stessa ma anche del mondo in cui vive. Chi intraprende un percorso educativo non è illuso da proposte allettanti e comode ma impara a scavare in se stesso, oltre i propri difetti, oltre il proprio carattere, per trovare la sua strada, il suo personale progetto. Per far questo dovrà rimuovere quegli ostacoli che offuscano il cuore di ogni uomo: paure, gelosie, desiderio di possedere, di esercitare potere sugli altri di ricercare il piacere fine a se stesso. Sono ostacoli grandi ma non insormontabili.

La fiducia del seminatore

La logica del piccolo seme che diventa una grande pianta che Gesù applica al Regno di Dio vale anche per la persona. Ad ognuno il Padre ha dato grandi potenzialità, "ognuno ha il suo ruolo", "ognuno è un tassello di un grande puzzle": chi ha frequentato Pino Arpioni nei più di cinquanta anni dedicati all'Opera spesso gli ha sentito ripetere queste frasi, per poi proseguire dicendo che se qualcuno non svolge il suo ruolo nessuno potrà sostituirlo, il mondo avrà qualcosa in meno. Per questo vale la pena spendere energie, tempo, fatica, per il servizio educativo: per non avere persone infelici perché incompiute, famiglie, gruppi, città che non assolvono al loro compito di accoglienza, di solidarietà, di cultura, di gioia. Non esiste nessun leader carismatico che possa sostituire o al quale poter delegare la responsabilità propria di ognuno per il raggiungimento del bene comune. Sono dunque necessarie attenzioni e cure, al momento

opportuno correzioni e potature, sempre la pazienza di curare la pianta sperando in un frutto che ancora non si vede. “L’importante è seminare”, ripeteva sempre Pino. Chi intraprende il servizio educativo si allena alla pazienza e alla fiducia: fiducia nell’uomo e nelle sue possibilità, fiducia nella capacità di conversione e di cambiamento, fiducia soprattutto nell’amore del Padre che è il vero Educatore.

Una prospettiva entusiasmante

Abbiamo davanti obiettivi difficili:

- ridare fiducia in un momento in cui sembra si coltivi la sfiducia: nelle istituzioni, nella politica, nelle relazioni familiari sempre più segnate dalla provvisorietà;
- suscitare interesse per l’altro, per il povero, per il bene comune, mentre viene insinuata l’idea di un mondo che gira “tutto intorno a te”;
- liberare dalla schiavitù dell’orgoglio, della sete di potere sull’altro, dalla ricerca della felicità nel consumo sfrenato;
- liberare dalla paura e dall’incapacità di fare scelte coraggiose, profetiche;
- educare al discernimento per distinguere il bene dal male con spirito critico: non tutto è uguale, non tutto va bene, non tutto è piatto. Per sconfiggere il relativismo, dobbiamo risvegliare in noi e nei giovani la sete di bene. Come dice San Paolo, *“la carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene”*.
- riscoprire il valore del lavoro, dello studio, di regole di vita semplici e quotidiane, del sacrificio e della donazione generosa e disinteressata in un mondo dove sembra contare solo il risultato immediato e la capacità di

apparire.

Questi obiettivi richiedono una prospettiva entusiasmante, che possa appassionare, che dia la forza di superare i momenti di stanchezza:

“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” Gv 10,10

Una vita sovrabbondante, è questa la prospettiva che ci offre il Vangelo. Con queste parole di Gesù possiamo riassumere la sua Missione e quella che il Risorto affida ai discepoli ancora impauriti, increduli, inadeguati, e per questo così vicini a noi.

L’incontro con Lui è sempre sinonimo di qualità e di sovrabbondanza: nel vino delle nozze di Cana, nelle ceste avanzate della moltiplicazione dei pani, nelle reti che si rompono per la pesca miracolosa, nell’abbraccio del Padre al figlio perduto che ritorna, nella reazione entusiasta di Zaccheo alla visita di Gesù.

È lui allora che dobbiamo far scoprire ai giovani che incontriamo, perché ritrovino fiducia nel sentirsi inseriti da protagonisti in un progetto di amore, perché siano liberi dalla paura e da ogni schiavitù sperimentando l’amore misericordioso del Padre, perché siano capaci di scelte profetiche restando uniti a colui che “spogliò se stesso” perché tutti potessero avere la vita, e averla in abbondanza.

È con l’invito di Giovanni Paolo II, allora, che vogliamo concludere questa nostra riflessione: “Non abbiate paura. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!”. Per essere semi di speranza, per essere profeti ed educatori, per essere uomini e donne capaci di leggere i segni dei tempi e per dare al mondo l’amore di cui ha tanto bisogno.



La Vela: un'immagine del campo adolescenti femmine 2009

CAMPI ESTIVI 2010

Estate 2010: un tempo per crescere in amicizia

Villaggio "LA VELA"

58043 Castiglione della Pescaia (GR) - Tel. 0564 941266 - 0564 946070

1° Campo Ragazzi	M	dal 13 al 23 giugno	per i nati negli anni 1997 - 1998
1° Campo Adolescenti	M	dal 25 giugno al 6 luglio	per i nati nell'anno 1995
Campo Adolescenti	F	dal 7 al 18 luglio	per le ragazze nate negli anni 1995 - 1996
Campo Giovanissimi	M	dal 20 luglio all'1 agosto	per i nati negli anni 1992 - 1993 - 1994
Campo Giovanissime	F	dal 29 luglio al 10 agosto	per le ragazze nate negli anni 1992 - 93 - 94
Campo Internazionale		dall'8 al 18 agosto	per i nati e le nate nel 1991 e anni precedenti
2° Campo Adolescenti	M	dal 20 al 31 agosto	per i nati nell'anno 1996
2° Campo Ragazzi	M	dall'1 all'11 settembre	per i nati negli anni 1997 - 1998 - 1999

* dal 20 al 28/7 a La Vela, dal 28/7 all'1/8 all'Isola d'Elba * dal 29/7 al 6/8 a La Vela, dal 6 al 10/8 all'Isola d'Elba

Villaggio "IL CIMONE"

51024 Pian degli Ontani (PT) - Tel. 0573 673168 - 0573 673242

1° Campo Ragazze	F	dal 20 al 27 giugno	per le ragazze nate nel 1999
2° Campo Ragazze	F	dal 13 al 23 luglio	per le ragazze nate negli anni 1997 e 1998
3° Campo Ragazzi	M	dall'1 all'8 agosto	per i ragazzi nati negli anni 1997, 1998 e 1999

Casa Alpina "FIRENZE"

11010 Rhemes Notre Dame (AO) - Tel. 0165 936108

Incontro per CAPIGRUPPO	M	dall' 11 al 20 luglio
Incontro per ADOLESCENTI	M	dal 21 al 31 luglio
Incontro per ADOLESCENTI	F	dall' 1 al 10 agosto
Incontro per GIOVANISSIMI	M	dall' 11 al 21 agosto
Incontro per GIOVANISSIME	F	dal 22 al 31 agosto

Pozzallo - RG

Incontro per CAPIGRUPPO F dal 22 al 31 agosto

Le quote di partecipazione restano invariate rispetto allo scorso anno. A La Vela 235 euro (230 euro per i campi ragazzi di giugno e settembre e per il campo internazionale). Al Cimone 150 euro per il 1° campo ragazze ed il 3° campo ragazzi; 220 euro per il 2° campo ragazze. Riduzione in caso di partecipazione di due o più fratelli o sorelle: 100 euro. Le iscrizioni iniziano il 27 aprile.

REGIONE
TOSCANA



Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Toscana nell'ambito del progetto

"Costruire la comunità: giovani responsabili del bene comune"

APQ - Sviluppo Politiche Giovanili



Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" - Onlus

Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze - Tel. 055 579279 - Fax 055 5001107

E-mail: iscrizioni@operalapira.it - www.operalapira.it

Il cammino del gruppo Studenti

Pensieri e parole da condividere

Quando, come in questo caso, bisogna descrivere l'attività educativa di un gruppo, in chi scrive è spesso presente la volontà di essere il più completo ed esaustivo possibile per non tralasciare nessun aspetto di un'esperienza che si ritiene importante in ogni sua parte; nella nostra situazione, però, come fare a racchiudere in poco spazio un percorso di mesi composto da così tanti elementi? Come separare e circoscrivere l'insieme di volti, voci, pensieri, opinioni che insieme compongono quel mosaico qui definito come "attività del gruppo studenti"?

Troppo grande poi il rischio di realizzare un semplice elenco di fatti e persone, senza riuscire a trasmettere lo spirito, la ricchezza di emozioni e riflessioni che hanno animato e stanno animando le tre giorni al Cimone e gli incontri di preparazione a Firenze. Per riportare, perciò, quanto vissuto in questi mesi, abbiamo scelto una strada diversa, cercando in questo intervento di limitare

la parte descrittiva dell'organizzazione e dello svolgimento del percorso invernale di quest'anno (temi proposti, relatori intervenuti, impressioni dalle tre giorni...), provando piuttosto ad analizzare alcuni dei principi che a nostro parere sono stati alla base del nostro agire in ambito educativo.

Uno dei cardini del metodo dell'Opera per la Gioventù è rappresentato dalla centralità della persona e della necessità in ambito formativo della sua educazione "integrale":

"Il concetto fondamentale che ha sempre ispirato l'azione formativa dell'Opera Villaggi è stato il valore centrale della persona, considerata nella sua pienezza cristiana di protagonista della storia, di creatura che agisce nel mondo per vivificarlo dei valori evangelici, avendo sempre presente il destino soprannaturale dell'uomo redento da Gesù Cristo" (Pino Arpioni, *I criteri ispiratori dell'Opera per la Gioventù*, 1978, ripubblicato in "Prospettive" n°118, 2004).

All'interno della nostra attività nel gruppo studenti abbiamo provato a fare nostro questo principio, cercando noi per primi di vivere a pieno le esperienze di vita comunitaria, nel tentativo di rendere ogni momento trascorso insieme un'occasione di crescita per noi e per i ragazzi.



Il villaggio Cimone innevato

*Il gruppo
Studenti
al Cimone*



Vivere con gioia i momenti di preghiera, socializzare e aiutare chi cade a rialzarsi durante lo sci, sentire il gioco come occasione per fraternizzare, essere responsabili dei luoghi e degli spazi che usiamo, imparare a mettersi in ascolto dell'altro e nello stesso tempo ad "esporsi" durante i momenti di riflessione e di confronto sono solo alcune delle attenzioni che abbiamo cercato di avere e stimolare nei ragazzi.

Ci è sembrato importante, infatti, porre attenzione nel vivere il nostro impegno e la nostra responsabilità verso chi ci viene affidato non come un privilegio o un semplice accompagnamento, ma come un servizio, vivendo insieme, con tutte le difficoltà che questo comporta, gli stessi valori e gli stessi principi:

"L'Opera pone particolare attenzione alla formazione degli educatori, i quali svolgono il loro compito condividendo in tutto la vita degli educati" (Bozza di regolamento, art. 5 – *La metodologia*).

Tutto il nostro agire è perciò orientato ad una realizzazione personale e comunitaria, vede coinvolti allo stesso modo responsabili e ragazzi, e mira ad una formazione che tenga conto di tutti gli aspetti fondamentali della persona: la dimensione verticale dell'uomo, l'amore alla Chiesa, la solidarietà umana:

"Sono la preghiera e l'incontro con Dio che ci plasmano uomini sempre nuovi, pronti ad adempiere la volontà di Dio che è sempre il bene di tutti gli uomini. [...] Dobbiamo ritrovare un amore alla Chiesa fondato anche sul fatto che è in essa che l'uomo di oggi si incontra veramente e in modo autentico e profondo con il Cristo, usufruendo della sua grazia e della Sua redenzione. [...]"

Pertanto porsi al di fuori della Chiesa significa anche, in ultima analisi porsi al di fuori della storia perchè noi in quanto battezzati siamo chiesa e perciò siamo i responsabili diretti di quella missione spirituale e storica

nei confronti dell'umanità e dei popoli di cui si diceva. [...]

Bisogna risvegliare questo senso sociale, bisogna rendersi conto che la vita è un impegno serio a servizio degli altri. Nessuno vive per se stesso, nessuno muore per se stesso, ma tutti siamo nel mondo corresponsabili dell'avvenire dell'umanità, della realizzazione di un mondo dove l'uomo torni ad essere il centro e la misura di tutto, fattore primario e insostituibile della storia dei popoli." (Ripensando la Vela, articolo pubblicato in "Prospettive" n°12, 1970).

I momenti forti dell'agire educativo dell'Opera sono, come detto, le esperienze di vita comunitaria (i campi scuola estivi, le tre giorni invernali), occasioni privilegiate per iniziare a vivere e portare avanti il nostro cammino di crescita, ed è in questo contesto operativo che si inserisce il lavoro del gruppo studenti. Tuttavia questo (e tutto quello che abbiamo scritto finora) non avrebbe senso se fosse finalizzato soltanto a "preparare capigruppo"; non avrebbe senso cioè una formazione da mettere in pratica e vivere soltanto all'interno delle esperienze comunitarie che l'Opera propone.

Al contrario, la nostra azione educativa acquista il suo pieno significato nel formare persone che fanno dono di sé in ogni aspetto della loro quotidianità: a scuola, in famiglia, nello sport, con gli amici, nelle parrocchie e in ogni altra esperienza che si trovano a vivere. Solo così, a nostro avviso, la responsabilità che ci prendiamo all'interno dell'Opera e dei campi scuola diventa servizio, più che privilegio, dono necessario e spontaneo, più che compito da svolgere. E' solo così, secondo noi, che si può "essere capigruppo non solo d'estate, ma durante tutto l'anno".

Michele Damanti e Giulia Boari

Di seguito pubblichiamo un articolo carico di suggestioni di una giovane che ha partecipato alle varie tappe del percorso invernale.

D'inverno, al Cimone

Il "Cimone" ci sorprende, ci fa sperimentare molto, ci insegna tanto. Ci dona momenti di passione e divertimento. Al villaggio viviamo giorni intensi, di fatica leggera. Ammiriamo il sole brillante, le montagne silenziose, la neve luminosa, il cielo confortante, il vento gagliardo, le stelle fedeli.

Gustiamo le persone, non ci limitiamo ad un assaggio. Abbiamo la rara occasione di convivere con ragazzi con i quali dividere la camera, il dentifricio, le ciabatte, rende normale condividere anche noi stessi. Con il passare dei giorni e degli incontri ci mettiamo in gioco, impariamo a scoprire gli altri e a scoprirci, mostrarci e comprometterci e insieme tentare di capirci. Ritrovarci ogni mese ci rende più fiduciosi e sereni, ciascun appuntamento ci permette di cogliere, afferrare, ricevere sempre di più degli amici.

Il contatto è costante: le serate di gioco, i momenti di relax al rifugio, le chiacchiere prima di dormire o le disquisizioni durante i pasti, incoraggiano l'unione e le risate, ma la vicinanza - percepita nei sorrisi, nei commenti a mezza voce, negli sguardi frizzanti, divertiti o addormentati - è continua.

Sugli sci dobbiamo metterci alla prova, gareggiare con i nostri limiti, riuscire ad accettarli continuando a sfidarli, perché è da questi che nasce la nostra caparbia, la nostra determinazione. Cadere con orgoglio, con umiltà, con rabbia, con amarezza, ma saperci rialzare, affidarci e lasciarci sostenere o avere la pazienza di fermarci e porgere aiuto.

Il tema trattato durante il campo ci spinge ad affrontare questioni vicine e di apparente ovvietà che le discussioni svelano deliziosamente complesse. La lettura dinamica del Vangelo è una completa e 'semplice', ma non scontata, modalità di riflessione che induce a tentare il cimento di un'analisi attiva e progressiva dei contenuti. Ci ritroviamo a fronteggiare l'attualità delle proposte cristiane, la loro novità e il loro valore competitivo nella società moderna. La logica originale di Dio, il Coraggio e l'Amore di Cristo, "venuto affinché abbiamo la vita e la abbiamo sovrabbondante" (Gv 10,10), ci provocano, ci spronano a ricalcolare l'incidenza che nella nostra vita ha il nostro 'essere cristiani'.

Le testimonianze dei vari ospiti ci offrono un panorama più completo e concreto di esperienze reali e ci mostrano come sia possibile e addirittura 'normale' compiere grandi scelte con la guida di Dio Padre sull'esempio di Gesù.

Il dibattito nei gruppi è essenziale. Il confronto smuove, scuote, destabilizza, nella misura in cui siamo pronti a misurarci con nuove possibilità. Il confronto è contagioso, è critico e ci rende critici, ci dà spazio, ci apre ad una visione ampia e sorprendente. La collaborazione è indispensabile per mirare alto.

La preghiera è preziosa. Riscopriamo l'intensità, il vigore, l'energia del legame personale con Dio, ne percepiamo la presenza costante e il rilievo nel nostro cammino, Lo sentiamo mostrarci l'Essenziale.

La celebrazione della messa tra amici rivaluta l'importanza della preghiera collettiva, ci fa riassaporare il piacere della partecipazione, della Comunione.

I giorni trascorsi lasciano sempre piacevoli ricordi e tanta voglia di condividere ancora molto e donare ancora, ancora, ancora...

Al ritorno ci sentiamo proiettati verso la realizzazione, eppure fieri che per raggiungerla ci sia così tanta strada da vivere, gioia da spendere, prove da scoprire.

La sfida più ardita è il raggiungimento della consapevolezza che l'esperienza vissuta al "Cimone" non è una parentesi illusoria nella nostra esistenza, bensì pratica di vita autentica che può completare la nostra quotidianità concedendole maggior ricchezza e pienezza.

Chiara Sacchetti



Le piste dell'Abetone

Il perdono: amare le ferite

“Fino a quando, uomini, sarete duri di cuore?”

(Sal. 4)

È all'interno del percorso invernale del gruppo “Studenti” che si è inserita la riflessione sul Perdono, uno dei temi trattati durante le tre giorni al Cimone nei mesi di gennaio, febbraio e marzo. Ad aiutarci a sviluppare questo tema è intervenuto Don Marco Cioni che ci ha dato l'occasione di sostare un po' con noi stessi e a meditare sulla grande questione del Perdono.

Dalle parole di Don Marco e dalla discussione che ne è seguita abbiamo capito anzitutto che è la durezza ad impedirci di riconciliarci con noi stessi e con gli altri. Un cuore chiuso in sé non entra in contatto con la Luce, non si apre alla Vita, non perdona. Sciogliere le funi che ci incatenano ai conflitti e alle ferite è il primo passo per poter amare ed amarsi, per perdonare e perdonarsi. Spesso cerchiamo di mettere macigni sul nostro passato, soffermandolo sotto il peso dell'oblio. Si cerca di nascondere per timore di venirci schiacciati e di nuovo graffiati. La nostra storia alle volte ci spaventa, come un'ombra alle nostre spalle. C'è invece da accogliere quella parte oscura che vive in noi e che a volte ci angoscia. C'è da guardarla con affetto. Senza paura, con serenità.

Dalla condivisione comune è emerso che il mondo spesso ci invita a mostrare solo la parte ridente, quella bella e solare. Noi, uomini, siamo anche sofferenza, pianto, inquietudine. E il dolore non va rimosso, va accolto. Non va sepolto, ma piantato. Ogni pianta che germoglia ha visto la sofferenza di un seme caduto e apertosi con dolore. Ogni nuova nascita è preceduta dalle doglie del parto di una donna. Un sole che al mattino sorge lascia dietro di sé il freddo e il buio delle tenebre. E questa è Vita.

Ecco che le ferite allora possono essere viste come un'opportunità che la Vita ci concede per rivisitare e sistemare ciò che siamo, con cura e attenzione, in silenzio. La sofferenza ci impone infatti una sosta dal nostro quotidiano sentiero. Reclama aria per respirare, tempo per pensare. Chiede di fermarsi ad ascoltare il sole che brilla, a contemplare una piccola

margherita che nasce in un prato. Invita a prendere del tempo per noi stessi, per capire quale sia la strada adatta a noi. È una possibilità che ci viene offerta per imparare a camminare, per scegliere la Meta verso cui procedere. È questa la prospettiva in cui deve inserirsi il Perdono. Fin quando le ferite saranno sentite come offese e non come offerte che la Vita ci pone innanzi sarà il Risentimento a guidarci. Anche quando si vorrà perdonare. Sarà infatti un perdono che si oppone, ma non accoglie. Si scontrerà con il torto ricevuto, sarà una risposta vendicativa ad esso. Lo cancellerà, ma non lo amerà. Prima di tutto c'è da accettare la sofferenza che pulsa dentro di noi, anche se brucia. Accoglierla come un'occasione di rinnovamento. Conoscerla come un incontro che ci mette in discussione, facendoci riscoprire quello che siamo. Il Perdono è poi il conseguente risultato del nostro modo di vivere con le nostre ferite. Ferite che abbiamo solcato con le nostre mani, che altri hanno lasciato graffiandoci con i loro comportamenti. Se facciamo pace con le nostre ferite non sarà poi così difficile farlo anche con chi le ha provocate. E perdonare l'altro, o noi stessi.

Ma senza un cuore fragile, aperto all'amore e alla sofferenza, difficilmente si può Perdonare. Occorre accettare la sofferenza come parte costitutiva del nostro esistere, e non come una disgrazia improvvisa. È amando la nostra inquietudine che verremo invasi da uno straordinario senso di serenità. È portando alla luce le nostre ferite che queste verranno guarite dall'amore di chi ci sta intorno. Ma prima c'è da sciogliere i nostri cuori induriti. Scioglierli aprendoci alla bellezza della Vita. Scioglierli schiudendosi di fronte a quell'Amore che in Cristo ci è incondizionatamente donato. Una bella lezione che Gesù ci ha insegnato e che il Cimone ci ha ricordato con grande efficacia.

Carlo Terzaroli



*Villaggio Cimone:
incontro nel “saloncino”*

Dopo Copenaghen: diamo voce all'Umanità

di Enzo Cacioli

Il "Dopo Copenaghen": dare voce all'Umanità

"Ecco allora, Signor Presidente e Signori Esperti, ciò che io chiedo in veste quasi di procuratore di tutte le città su cui pende la minaccia spaventosa di una simile condanna: io domando che il diritto delle città all'esistenza sia formalmente e solidalmente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo; io domando, anche a nome delle generazioni future, che i beni di cui sono destinate non siano distrutti: *ne civitas destruetur*.

E perché si possa raggiungere questo scopo, io domando che intanto gli Stati si riconoscano responsabili dei luoghi e dei posti essenziali per l'esistenza stessa della civiltà umana e che, di conseguenza, siano, a priori, sottratti a qualsiasi minaccia mortale di azioni di guerra.

Grazie, Signor Presidente e Signori Esperti, per quanto vorrete fare per tradurre in stretti termini giuridici la domanda che io presento: il problema, voi lo vedete, è veramente la magna quaestio del nostro tempo. Risolverlo in senso positivo significa aver salvata l'umanità intera da rovina certa. Che Dio vi aiuti in questa opera così determinante per la salvezza degli uomini!"

Con queste parole *Giorgio La Pira* concludeva il 12 aprile 1954 a Ginevra il suo intervento presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa in difesa delle città da una loro irreparabile e ormai possibile distruzione atomica e, dando voce ad una Umanità della quale dichiarava rappresentare l'unanime volontà, faceva appello alla sensibilità delle Istituzioni internazionali riaffermando la responsabilità degli Stati sulle stesse e chiedendo il riconoscimento e l'affermazione giuridica del principio universale di non distruzione delle città.

In tale prospettiva si sono perfettamente collocate le considerazioni di *Riccardo Petrella* che domenica 31 gennaio in Palazzo Vecchio hanno introdotto la riflessione del Colloquio sul "Dopo Copenaghen: per la salvaguardia del creato" ponendo, all'unisono con i responsabili delle diverse fedi, culture e religioni presenti nello storico Salone de' Dugento, una rinnovata istanza giuridica, politica e morale per una reale attuazione ed altrettanto concreta estensione degli auspici lapiriani, tuttora disattesi, all'intera creazione.

Dal Colloquio, preceduto dal saluto ospitale ed attento di *Caterina Biti* a nome del Consiglio comunale fioren-

tino, è infatti emersa una riflessione plurale ed unitaria sulle seguenti questioni centrali:

i fondamenti ontologici e teologici della salvaguardia del creato: la centralità dell'uomo e l'universale sacralità della vita umana.

Molti interventi si sono incentrati su complementari ed interessanti approfondimenti del libro della Genesi, patrimonio comune alle tre religioni abramitiche e fonte, già con l'intervento di *Joseph Levi*, il rabbino capo della Comunità ebraica fiorentina e senese, di una articolata riflessione sulla vocazione dell'uomo alla custodia dell'intera creazione e sulla responsabilità a lui affidata dal Signore in ordine alla conservazione e allo sviluppo della vita sul pianeta. E *Michael Griffiths* della Chiesa anglicana di St. Mark's, ha definito l'uomo quale 'amministratore' del creato, cioè difensore e conservatore dell'immenso dono di Dio, arrivando a delinearne il ruolo di co-creatore nella quotidiana collaborazione con Dio stesso.

La partecipazione a questo evento, ha detto *Silvia Hallak*, portavoce della comunità islamica fiorentina e toscana, "ci fa sentire pienamente coinvolti nel cammino per il benessere in questo bellissimo Paese" e aiuta tutti a ricordare che la difesa dal degrado ecologico è un tema che "sta a cuore a ciascun essere umano, non importa da dove venga, né in quale Paese viva, perché salvare e proteggere il creato è un dovere assoluto, raccomandato dal Creatore". Lo stesso Corano, alla sura 28/77, afferma: "Non trascurare i tuoi doveri in questo mondo, sii benefico come Dio lo è stato con te, e non corrompere la terra. Dio non ama i corruttori".

Significativi i contributi dei rappresentanti del mondo ortodosso: "L'uomo è chiamato alla salvaguardia del creato proprio a causa della sua ontologia, della sua composizione energetica - ha affermato Padre *Georghj Blatinskj* della Chiesa Ortodossa Russa - in quanto, essendo la creatura apparsa per ultima sulla faccia della terra, è composto dalle energie di tutti i giorni precedenti e per questo è responsabile del 'buon funzionamento' di ogni cosa; il suo comportamento influenza lo stato globale del mondo.

E l'archimandrita *Nikolaos Papadopoulos*, parroco della chiesa Greco-Ortodossa di S. Jacopo, ha sottolineato l'universalità dell'impegno "individuale e collettivo" di

*I relatori del Convegno
svoltosi in Palazzo Vecchio*

fronte ai cambiamenti climatici che, come la costruzione della pace e la lotta alla povertà, è un dovere di tutti, “indipendentemente dalla fede di ciascuno, in accordo con la propria coscienza morale” e l'uomo avverte, intuisce e riflette come l'ecologia sia sempre più legata alla sopravvivenza della specie umana”.

La via privilegiata del dialogo e dell'educazione: a partire dai giovani

Molti i riferimenti alla centralità del dialogo interreligioso ed all'urgenza di un rinnovato impegno culturale e formativo che riponga attenzione agli stili di vita delle persone, ai comportamenti dei cittadini e delle istituzioni, alla cura della vita comune. In tal senso il significativo richiamo di *Riccardo Pacci*, responsabile dell'Istituto Buddista Italiano 'Soka Gakkai', per la cura di serene relazioni fra uomini e donne di culture e tradizioni diverse e per la comune ricerca di una armonia universale che si estenda a tutto il pianeta.

E poi le voci del mondo giovanile, che hanno sottolineato con *Gabriele Pecchioli*, Presidente dell'Opera La Pira ed *Alessandro Garuglieri*, del Movimento studenti di Azione Cattolica, l'esigenza di un rinnovato impegno educativo perché le giovani generazioni siano realmente protagoniste di un reale rinnovamento della qualità della vita comune, nel vasto mondo della scuola, del lavoro, della vita comunitaria e anche nella politica. *Mario Sebok*, studente presso l'Università Sophia del Movimento dei Focolari e reduce dalla stessa Conferenza di Copenaghen, ha ricordato la partecipazione dei giovani, l'aiuto ai più poveri e le sfide, ancora aperte, per il 2010 e *Sonia Gohuai*, dei Giovani Musulmani Italiani, l'importanza di incontri e proposte come questo Colloquio, molteplice e interessante esperienza di incontro fra fedi diverse. Un vivace appello a proseguire il dialogo interculturale e interreligioso come espressione qualificata e qualificante di un'umanità in ricerca è stato espresso con vivacità da *Raffaele Volpe*, pastore della Chiesa Battista fiorentina, *Marco Bontempi*, animatore del Seminario ebraico-cristiano-islamico in ambito fiorentino e



toscano e da *Maurizio Certini*, responsabile del Centro internazionale studenti La Pira, che ha evidenziato “la centralità dell'uomo nel suo rapporto con la natura e con gli altri uomini” e, richiamando Benedetto XVI, “una ecologia umana”, cioè che ha l'uomo stesso come fine e non tanto l'ambiente come fine a se stesso”.

“La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio e vive tale attesa come nelle doglie del parto” hanno ricordato sinergicamente *Timothy Verdon*, della Diocesi fiorentina, e *Mauro Garuglieri*, delegato regionale di A.C. i quali, interpretando criticamente con San Paolo il travaglio dell'intera creazione e le attese, i gemiti e le angosce dell'umanità nell'attuale contesto storico, hanno richiamato l'inderogabile imperativo etico della sfida educativa, da esprimere attraverso adeguati itinerari formativi, culturali e spirituali.

Il riconoscimento giuridico e politico dell' Umanità

“E' ormai urgente - ha affermato il prof. Petrella - arrivare a riconoscere l'Umanità in quanto soggetto giuridico e politico e quindi definire gli elementi portanti di un 'nuovo contratto sociale mondiale', partendo dal clima”.

Oggi il soggetto di riferimento per la cittadinanza è giuridicamente la 'nazione' o il 'popolo'. Riconoscendo la soggettualità politica e giuridica dell'Umanità, fonderemo l'esercizio di una cittadinanza planetaria con l'estensione di diritti e l'attribuzione di doveri per ogni essere umano al di là di ogni sua collocazione storica e geografica.

L'immagine della Terra ripresa dallo spazio evidenzia una superficie terrestre unica e continua, una geografia che esalta la varietà e la diversità ma non elementi di divisione. Ne consegue un messaggio positivo: vivia-

mo in un mondo dove i 'confini' politici o culturali non devono essere delle barriere e le diversità pretesto di contesa ed esclusione reciproca, ma elementi al servizio del vivere insieme. Questo dovrebbe essere il ruolo dei fiumi, fonte di sostentamento e di unione fra gli abitanti delle due rive, mentre gli esseri umani ne hanno fatto, spesso, oggetto di conflitto e di guerre. La stessa parola 'rivalità' viene dal latino *riva*, per cui colui che abita sull'altra riva è un 'rivale'.

Oggi più di ieri occorre che i cittadini del mondo siano capaci di ridare voce ad una 'opinione pubblica mondiale' che sappia parlare, come La Pira negli anni '50, alle Istituzioni politiche e culturali a nome dell'intera Umanità per contribuire a dare consistenza alle attese di tutti gli uomini del pianeta e particolarmente delle nuove generazioni, tale esigenza si manifesta adesso in tutta la sua evidenza storica a seguito del "vergognoso fallimento" del vertice di Copenaghen.

Proiettando i principi di uguaglianza e di solidarietà nello spazio e nel tempo, si fa urgente orientare il cammino dell'Umanità verso una equità intragenerazionale (l'accesso alle risorse primarie per tutti gli abitanti del pianeta) e intergenerazionale (la conservazione dei beni comuni per le nuove generazioni presenti e future), come hanno sottolineato nei loro contributi al colloquio *Chiara Paternoster*, incaricata regionale degli universitari della FUCI e *Piero Tani* per il MEIC della Toscana.

La mercificazione dei beni comuni e la privatizzazione della politica

Si può concepire - ha chiesto ancora Petrella - che queste autentiche ricchezze del pianeta, questi beni essenziali che Dio ha posto nelle mani di tutti gli uomini per la crescita della civiltà - l'acqua, l'aria, gli alimenti, i risultati dell'ingegno e addirittura lo stesso patrimonio genetico umano - possano essere oggetto di appropriazione esclusiva, consumate e degradate con tale avidità da parte di alcuni, così da correre il rischio di una devastazione radicale della faccia della terra?

"Le parole del Vangelo che qualche critico aveva ritenuto espressione di fanatismo religioso - aveva già affermato La Pira - diventano oggi quasi dei teoremi di fisica nucleare, di scienza e di pratica militare: '... Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più luce, e le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sommosse' (Mc, XIII, 24)".

In realtà, è ormai inequivocabilmente provato come questa discriminante distribuzione ed utilizzazione dei beni comuni, quelli essenziali per la vita dell'uomo sulla terra, possa configurarsi quale vero e proprio 'crimine climatico'.

In sintonia con le premesse di Petrella, la presidente del

Concistoro valdese *Debora Spini*, il Pastore *Mario Afuso* della Chiesa Apostolica Italiana e, con particolare riferimento alla questione dell'acqua, sia *Paola Libanti* per il 'Monastero del Bene Comune' di Verona che *Elise Chapin* della Chiesa Episcopaliana Americana di St. James, hanno sottolineato che i processi di privatizzazione dell'economica e della politica tuttora in atto ed una dominante ideologia della mercificazione dei beni, rendono prevedibili crescenti disegualianze e che un uso indiscriminato delle risorse energetiche può farci ipotizzare scenari inquietanti.

Il ruolo delle città:

per una riappropriazione della speranza

E possiamo ancora accostare Petrella a La Pira sul tema centrale della città e delle città: "Sono venuto - aveva sottolineato La Pira a Ginevra - per affermare il diritto all'esistenza delle città umane, un diritto di cui siamo titolari, noi della generazione presente, ma del quale sono titolari ancor di più gli uomini delle generazioni future; un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa più grande a misura che si chiarisce, nella meditazione umana attuale, il significato misterioso e profondo delle città.

Ogni città è una rocca sulla montagna, è un candelabro destinato a rischiare il cammino della storia. Nessuno, senza commettere un crimine irreparabile contro l'intera famiglia umana, può condannare a morte una città!"

Ed ecco Petrella riaffermare, in significativa sequenzialità lapiriana, l'urgenza di una concreta azione di ricostruzione delle città: delle baraccopoli, veri inaccettabili luoghi di scarico dei 'rifiuti' e/o 'residui' umani di questo contraddittorio inizio del terzo millennio; delle città-mercato, negazione evidente del vivere sociale; delle città globali, simbolo di rinnovata volontà di potenza e di dominio imperiale.

E poi, constatata l'impossibilità allo stato attuale di un accordo mondiale sul clima, il professore di Bruxelles apre una concreta prospettiva di impegno per la riaffermazione di un nuovo protagonismo delle città in ordine alle emergenti questioni ambientali: lanciare l'organizzazione di una '**Assemblea Costituente Cittadina Mondiale**' per definire le grandi linee (valori fondamentali, principi fondativi, regole e stili di civile convivenza globale...) di un 'Patto Mondiale del Vivere Insieme', una specie di 'Carta costituzionale dell'Umanità e del Pianeta', con l'auspicio e l'augurio che possa trovare in Firenze il suo cuore propulsivo quale espressione di una rinnovata vocazione universale di questa nostra terra alla bellezza, all'armonia, alla pace e, stavolta proprio per tutti, alla riappropriazione della speranza.

*Dopo Copenhagen, a Firenze:
le voci del Convegno*

L'equilibrio dell'ecosistema, uno sviluppo autenticamente sostenibile, la condivisione delle risorse disponibili, l'accesso universale ai beni comuni, l'affermazione della dignità e dei diritti di ogni persona, popolo, nazione e religione nell'ampio contesto planetario: sono stati questi i temi di discussione del colloquio pubblico intitolato "Dopo Copenhagen, per la salvaguardia del creato", tenutosi a Firenze domenica mattina 31 gennaio a Palazzo Vecchio.

Si è trattato di un "momento particolare di confronto interculturale e interreligioso" per riflettere sulle "insoddisfacenti conclusioni della Conferenza di Copenhagen e le ripetute catastrofi naturali", come affermato da Enzo Cacioli, moderatore dell'incontro per conto della delegazione regionale dell'Azione Cattolica.

Obiettivo delle numerose realtà promotrici era porre "all'attenzione locale e globale le principali questioni irrisolte in sede Onu dai responsabili delle Nazioni". L'incontro è passato gravemente sotto silenzio da parte dei maggiori media, locali e non solo, nonostante vi abbiano preso parte studiosi ed esponenti di varie religioni, focalizzando l'attenzione non solo su diversi nodi irrisolti, trattati lo scorso Dicembre a Copenhagen durante il vertice internazionale sui cambiamenti climatici promosso dall'Onu, ma anche sull'approccio che i diversi Credi e le diverse religioni adottano nei confronti del creato.

Aprondo l'incontro con una relazione, Riccardo Petrella – professore di Ecologia umana presso l'università di Lovanio (Belgio), presidente dell'Ierpe (Istituto europeo di ricerca sulle politiche dell'acqua) e membro del Wpf (World Political Forum) – ha sottolineato le promesse mancate dalla Conferenza di Copenhagen, accennando al rischio concreto e già in atto di una "privatizzazione del pianeta, di una appropriazione privata dei beni comuni pubblici essenziali e insostituibili per la vita e per il vivere insieme".

Parlando a nome della comunità islamica della Regione Toscana e dell'imam di Firenze Elsir Izzedin, Silvia Hallak ha ricordato quegli insegnamenti islamici i quali "promuovono la scienza e l'applicazione dei progressi per avere una vita sana e migliore con salvaguardia per l'ambiente, per le piante e per gli animali", sottolineando quanto al di là del credo di ciascuno, la salvaguardia dell'ambiente sia "argomento così importante, così vasto che coinvolge tutte le comunità".

Sono quindi intervenuti, come da programma, mons. Timothy Verdon, presidente della Commissione per il Dialogo della Chiesa fiorentina, responsabili della Chiesa Battista, del Concistoro Valdese, delle Chiese Ortodosse Russa e Greca, della Chiesa episcopaliana americana di St. James, della Chiesa anglicana di St. Mark, della

Chiesa apostolica italiana, dell'Associazione veronese Monastero del Bene Comune e dell'Istituto buddista italiano 'Soka Gakkai'.

Rappresentate anche importante dell'associazionismo fiorentino, attraverso i brevi interventi di Gabriele Pecchioli, presidente dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", Maurizio Certini, direttore del Centro Internazionale Studenti "Giorgio La Pira", Chiara Paternoster, incaricata regionale per la Federazione universitaria Cattolica Italiana ed Alessandro Garuglieri, coordinatore regionale del Movimento Studenti di Azione Cattolica.

L'iniziativa è stata inoltre sostenuta dai promotori della Proposta di Sezano, un appello sottoscritto nel 2009 presso il monastero di Sezano (Verona) da cittadini italiani di diverse religioni che invita a difendere l'acqua, quale "principale fonte di vita per gli esseri umani come per tutte le altre specie viventi" assieme all'aria, al sole e alla terra.

Nel loro appello i sostenitori della proposta affermano "che è venuto il tempo – nell'era di una globalizzazione del mondo che cerca di diventare umanamente giusta, socialmente fondata ed ambientalmente responsabile – che l'acqua sia finalmente oggetto di un grande Patto Mondiale". Al fine di garantire a tutti i numerosi ospiti rappresentanti almeno alcuni minuti di spazio per la riflessione pubblica, i tempi per gli interventi sono risultati ovviamente ristretti, ma si è trattato di un momento di condivisione multiculturale e multi religiosa cui raramente si ha la grazia formativa di poter assistere.

La speranza è che non sia difficile ottenere una condizione altrettanto entusiasta e condivisa al momento di estendere un eventuale documento o proposta concreta all'interno delle svariate comunità coinvolte nell'occasione. Solo con un'adesione altrettanto tangibile i governanti potranno essere pragmaticamente mossi ad operare in direzione di un'autentica salvaguardia del creato.

Mario Agostino



La salvaguardia del pianeta interpella ciascuno di noi

Ero straniero e mi avete ospitato

*incontro con i giovani del Centro studenti
“Giorgio La Pira” di Firenze*

Nell'ambito del percorso dei martedì formativi promossi dall'Opera per la Gioventù Giorgio, martedì 2 marzo si è svolto l'incontro con alcuni giovani stranieri del “Centro Studenti La Pira” che hanno raccontato la loro esperienza nel nostro Paese. L'appuntamento si inseriva nel cammino di riflessione sul tema dell'immigrazione e dell'integrazione che i giovani dell'Opera hanno intrapreso ormai da più di un anno, dedicandovi sia specifiche tre giorni sia appositi momenti di discussione e producendo anche alcuni documenti significativi sull'argomento contenenti importanti appunti sulle modalità di comportamento da cui un cristiano non può prescindere nell'approcciarsi ad una tematica di tal genere. L'incontro con i giovani del “Centro Studenti La Pira” ha permesso di compiere un ulteriore passo avanti in questa direzione, consentendo di toccare con mano esperienze, testimonianze e vite vissute di coetanei che, come tanti giovani dell'Opera La Pira, cercano di costruirsi un progetto di vita dignitoso per realizzarsi come persone e per gettare una goccia di speranza e di amore nel grande mare che è il mondo. Un'impressione confermata dalle parole dei giovani intervenuti che vogliamo riportare di seguito, perché ci sembrano più espressive di qualsiasi nostra considerazione e di qualunque tesi.

Guillaume – Giovane camerunense frequentante la facoltà di Medicina

Penso che la domanda che tutti mi vorreste fare è “perché una persona, che abita in Camerun, decide di venire in Italia?”. Beh, l'Italia è un Paese molto conosciuto. Già dalla fine degli anni '80/'90 molti ragazzi camerunensi venivano a studiare in Italia. La quale, anche dal punto di vista economico, offriva maggiori speranze, prospettive ed opportunità. Io volevo fare medicina, mi sono informato e sono partito. Non senza paure. È una sfida lasciare il proprio Paese e cominciare una vita in un altro. Ho scelto Firenze, perché l'Università degli studi di Firenze, per quanto riguarda l'ingresso alla Facoltà di Medicina, riserva 20 posti agli extracomunitari. Mi sembra un fatto positivo, una spinta all'integrazione anche nei fatti. Per quanto riguarda i lati negativi, c'è da dire che di solito i ragazzi non si avvicinano soprattutto nei primi anni di lezione: magari uno si ritrova un

po' solo a lezione, nelle pause, a mangiare. Certo, qualcuno si accosta, ti chiede come ti chiami, come stai, poi però torna sulle sue. C'è un po' di timore ad instaurare un rapporto, una relazione autentica con un ragazzo di colore o con uno straniero. È anche vero, però, che ho registrato anche tanti aspetti positivi, quali la borsa di studio, oppure il fatto che qui si può avere la chance di giocare le proprie carte regolarmente attraverso un test di ingresso, a differenza di quanto avviene nel nostro Paese dove la corruzione raggiunge livelli incredibili. A volte mi chiedo come mai in Italia vi siano anche partiti xenofobi, che magari hanno responsabilità di governo. Forse molti pensano che tutti gli stranieri siano intenzionati a stare qui per togliere qualcosa agli italiani. Ma questo non è vero. Io, per esempio, sono molto legato al mio Paese, vorrei tornare nella mia patria un domani per dare un contributo allo sviluppo e alla crescita umana, sociale ed economica del Cameroon. Ecco, credo che se a volte si avesse il coraggio di abbattere il muro per provare ad instaurare un dialogo autentico, tanti pregiudizi cadrebbero e anche l'approccio nei confronti degli stranieri ne beneficerebbe.

Dritan – Giovane albanese frequentante la facoltà di Medicina

Anche io studio Medicina, mi chiamo Dritan e sono albanese. Penso che “straniero” sia una parola che riguarda non colui al quale è riferita, bensì chi la pronuncia: in realtà si è stranieri finché non ci si conosce, finché ci sentiamo “di una parte” e tendiamo a ritenere straniero chiunque non vi appartenga. Sono in Italia da 8 anni, avevo diritto ad una borsa di studio in Albania ma, per i fenomeni di corruzione che dilanano il mio Paese, non l'ho presa. Ecco il motivo per cui sono venuto in Italia. Mi trovo bene, ma credo che per quanto riguarda il rapporto delle persone nei confronti degli immigrati vi sia una mancanza di curiosità, un'indifferenza che ci fa accontentare dei pregiudizi e di quello che ci raccontano i media, gli altri, i luoghi comuni. Sono poche le persone che desiderano approcciarsi alla questione con spirito critico. Penso che sarebbe sufficiente non rimanere ad uno stadio superficiale per andare più a fondo, per fare amicizia. Tutto sarebbe diverso. L'esperienza diretta e

profonda potrebbe cambiare tante cose. Credo però che questo atteggiamento non sia solo nei confronti degli stranieri, ma anche tra voi italiani, perché magari chi è un di quartiere fiorentino non vede di buon occhio uno che abita in un altro luogo e così via. C'è diffidenza e poca voglia di andare incontro all'altro, non solo negli italiani ma nella cultura odierna. Questo genera tanti fraintendimenti, che potrebbero essere evitati se si andasse oltre e si provasse a conoscere ed accogliere l'altro come persona.

**Hamdan – Giovane yemenita,
mediatore culturale**

La mia è una storia un po' diversa da quella dei due amici che mi hanno preceduto. Desidero raccontarvela, credo possa essere interessante ed utile. Non tanto perché sia la mia ma perché contiene fatti, avvenimenti e risvolti che parlano più di qualsiasi considerazione. Nel 1991 ho avuto un problema serio alla gamba sinistra, ho dovuto viaggiare in altri paesi per provare a curarla. Mio padre non poteva venire con me perché lavora nell'esercito e non può uscire dallo Yemen. La mia famiglia però è benestante e così ha potuto curarmi: fin dall'età di 13 anni ho viaggiato tantissimo per farlo. Nel 2001 nello Yemen mi sono sottoposto a quattro interventi che sono andati male. Mi sono imbattuto anche in episodi tristi, come quando un medico tedesco, recatosi nello Yemen con una sua equipe, ha detto "non posso mettere le mani in una cosa sporca", riferendosi ovviamente alla mia gamba. A quel punto io volevo solo tornare a studiare. Nello Yemen stavo frequentando il secondo anno di Farmacia, mi piaceva ed ero stufo di dedicare così tante energie alla mia gamba per non ottenere praticamente risultati. Un giorno, però, arrivò una richiesta di rappresentanti dell'ONU e di un'Associazione governativa dello Yemen che si batteva contro le mine antiuomo: erano venuti a conoscenza del mio caso e volevano studiarlo ed analizzarlo. Mi dissero che, grazie alla Regione Toscana, avrei potuto curarmi in Italia. Per noi l'Italia è un mito, perché a scuola studiamo il Rinascimento e approfondiamo questo Paese culla della cultura e dell'arte. Accettai e mi dettero questa borsa sanitaria, anche se dovevo venire da solo. Decisi di partire ugualmente. Era il 2004, il ricordo dell'11 settembre era ancora vivo ed il colore della mia pelle ovviamente incuteva timore. All'Aeroporto di Roma mi tennero quasi tre ore fermo perché ero yemenita ed avevo il tappetino per la preghiera ed il corano



in valigia. Nessuno di coloro che lavoravano lì mi ha rivolto parola in quel lungo tempo. Provavo a chiedere informazioni in inglese e l'unica risposta che ricevevo era "just a moment". Come inizio non fu il massimo, tanto che ad un certo punto mi girai e feci per andarmene, dicendo che sarei tornato a casa. A quel punto mi ripresero, mi controllarono e mi fecero passare. Arrivai a Firenze e mi meravigliai perché nessuno mi salutava, tutti passavano di fretta, mentre da noi nella cultura araba è usanza salutare. Finalmente arrivò il mediatore culturale che mi accolse, ci conoscemmo e andò meglio. Dopo tante ore parlavo con qualcuno! Sta di fatto che inizialmente dovevo trattenermi in Italia tre mesi che poi sono diventati tre anni. I primi sei mesi sono stati un inferno, perché dovevo imparare la lingua e al contempo sottopormi alle cure e agli interventi di dottori che – devo dire – erano davvero preparati. Ho girato molto in Toscana per questo motivo: da Firenze a Poggibonsi fino a Prato dove ho avuto una delle esperienze più belle della mia vita, che di fatto mi ha fatto cambiare opinione sull'Italia e mi ha convinto a rimanere qui. Ve la racconto: ero in ospedale a Prato da 22 giorni e mi annunciarono che nella mia camera, nel letto di fianco al mio, sarebbe arrivato un signore. Avevo paura, perché ero in ospedale da tanto, non lo conoscevo e la paura non è solo dell'italiano nei confronti dell'immigrato, ma di tutti. Quando non ci si conosce, c'è un po' di timore. Quando arrivò, ci salutammo formalmente. Poi io presi la mia carrozzina ed andai a prendere un caffè alla macchinetta; gli chiesi se potevo offrirgli un caffè; lui accettò e la sera volle offrirmi la cioccolata. Fu così, da due semplici gesti, che nacque una grande amicizia. Io ascoltavo lui ogni volta che leggeva il Vangelo. E lui ascoltava me quando recitavo il Corano. Non solo ci rispettavamo, ma ci arricchivamo reciprocamente. Tutto questo mi ha dato una grande fiducia, mi ha aperto un

mondo che non conoscevo. Questo mio grande amico è morto nel 2005 e mi è dispiaciuto tantissimo. Di lui mi è rimasto un immenso ricordo. Ma soprattutto mi ha cambiato la vita, perché grazie a lui ho scelto di rimanere in Italia, di fare il mediatore culturale – qualifica che ho ottenuto tramite un percorso all'Università di Siena e alla Regione Toscana – e adesso cerco lavoro alla provincia di Firenze con la gioia di restituire quello che ho ricevuto dagli amici mediatori culturali che mi hanno accompagnato in Italia. Spero di fare questo mestiere nel modo migliore possibile per dare aiuto a tante persone e insegnare a me stesso, agli altri – italiani o immigrati che siano – che bisogna prima di tutto accogliere come persone e come fratelli.

**Constant – Giovane congolese
frequentante la facoltà di Geologia**

Voglio raccontarvi un episodio che ritengo significativo. Nel luglio 2009, un mio amico connazionale si mise in cerca di casa a Firenze, poiché lui studiava ed era ospitato in una Casa di accoglienza che in agosto chiudeva per riaprire a settembre. Cercava perciò una sistemazione temporanea di un mese per poter rimanere in città. Io lo aiutavo. Nelle nostre ricerche conoscemmo un ragazzo, Andrea, che era studente fuori sede, aveva casa a Firenze e doveva partire. Era un'ottima persona, disponibile a lasciare al mio amico la sua stanza per il mese di agosto: un assolato giorno di fine luglio fissammo, lui venne a prenderci e ci portò nella sua abitazione dove ci attendeva la padrona di casa, a cui lui aveva segnalato questa opportunità. La proprietaria ci aspettava davanti alla stanza; quando ci ha visti, ha detto ad Andrea che lui non poteva far venire un'altra persona. In realtà, la signora aveva acconsentito all'operazione per telefono quando il giovane affittuario italiano le aveva proposto questa ipotesi. Non le aveva però specificato che si trattava di un ragazzo di colore. Infatti, ad un certo punto, di fronte alla visibile delusione di Andrea, la proprietaria lo ha preso da una parte; hanno iniziato a discutere, poi ad un certo punto abbiamo sentito che lei diceva: "pensavo fossero altre persone, non di colore". Al che lui, per provare a convincerla, ha risposto: "Ma sono americani!". La signora ha cambiato espressione, ma non si è fidata lo stesso. Noi abbiamo capito che lui aveva detto quella bugia per convincere la signora a darci la stanza. Un fatto veramente triste, non tanto la buona intenzione del ragazzo italiano, quanto il pregiudizio della donna nei confronti delle persone di colore e anche della loro provenienza. Come se uno di colore africano fosse in un certo modo ed uno americano in un altro. Ma siamo tutti persone! E come tali ci ha preso

Andrea, che infatti ci ha riaccompagnati in casa a San Marco e poco dopo ci ha richiamato per dirci che ci aveva trovato un alloggio. Veramente un atto di grande amicizia ed umanità, come dovrebbe essere tra tutte le persone del mondo, di qualunque colore sia loro pelle e da qualunque paese provengano. Anche perché spesso parliamo della paura degli italiani nei confronti degli immigrati, senza tenere conto che la paura è reciproca. Anzi, gli immigrati hanno più paura perché sono lontani dal loro Paese, non conoscono nessuno, cercano di approcciarsi educatamente alle persone e a volte sbattono in un muro di diffidenza. Un giorno, per esempio, eravamo su un autobus e ad una fermata siamo scesi in tre: io, un amico di colore ed una signora abbastanza anziana, alla quale mentre scendeva è caduta per terra la tessera sanitaria senza che se ne accorgesse. Al che noi abbiamo raccolto la tessera e l'abbiamo chiamata per restituirgliela. Lei subito si è girata e ci ha risposto: "non ho soldi!". Le abbiamo spiegato che noi volevamo solo restituirle la sua tessera, gliela abbiamo data e lei si è ricreduta e ci ha ringraziato. Ecco, volevo dire che l'integrazione è una sfida per tutti, che responsabilizza e chiama in causa sia l'italiano che l'immigrato. Lo straniero è chiamato a porsi con educazione, con sincerità e autenticità. L'italiano, o più in generale chi ospita, è chiamato ad accogliere con tutto il cuore, aperto all'incontro con l'altro che è prima di tutto una persona. Tenevo a raccontare gli episodi di cui sopra, ma tengo anche a dire che ho avuto anche tante altre belle esperienze di amicizia e di accoglienza così come qualche altra delusione. Tutto questo mi ha convinto ad impegnarmi e a pormi nei confronti degli altri con cuore aperto per favorire l'integrazione, ma soprattutto l'incontro vero che arricchisce coloro che lo fanno.

Al termine degli interventi gli amici di altre nazionalità – che non vogliamo più chiamare "stranieri" – hanno ricevuto tante domande da parte dei giovani dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira. Ne è venuta fuori una bella discussione ed un dialogo proficuo che ha aiutato tutti a riflettere su una tematica così delicata e, ahimè, spesso strumentalizzata dai media ma anche da chi, chiamato a responsabilità politiche, dovrebbe elaborare soluzioni condivise e a rasserenare il clima anziché fomentare gli animi e alzare steccati come a volte accade. Di fatto noi giovani dell'Opera La Pira, con questa ulteriore tappa di questo percorso, abbiamo capito che l'altro, chiunque esso sia, è prima di tutto una *Persona* come noi. Che soffre e gioisce come noi. Con questa consapevolezza vogliamo accostarci da qui in avanti a tutti gli amici, italiani o di altri luoghi del mondo, per costruire insieme una civiltà realmente fondata sull'amore per il prossimo.

(Resoconti curati da Riccardo Clementi)

L'integrazione e l'interazione

*di Hamdan Al-Zeqri **

“Il sapere, la cultura sono le uniche ricchezze che possiamo condividere, senza che si vengano meno” (Marco Aime).

“Se tu hai una mela e io ho una mela e ci scambiamo le mele, avremo sempre una mela ciascuno. Ma tu hai una idea e io ho un'idea e ci scambiamo le idee, allora avremo entrambi due idee”

(George Bernard Shaw)

L'emigrare in un altro Paese non è una cosa da fare a cuor leggero. Il viaggio va pensato, deciso: è un passo importante. Alla fine, presa la decisione, uno parte. Quando uno decide di partire sa soltanto che sta andando in un altro mondo; non sa cosa troverà.

Arriva, e tra le prime parole che sente vi è “integrazione”.

Sono andato a cercare sul vocabolario il significato e questa parola non mi ha lasciato contento.

“Integrare” vuol dire “completare”.

Come se fino ad allora non fossi una persona “intera”, come se la mia storia e la mia cultura non avessero in sé la possibilità di rendermi “completo”.

Ho cercato di andare incontro al significato di questa parola, cercando di conoscere persone, amici, nonostante la fatica della lontananza, dello sradicamento.

Non è stato facile perché ogni cosa era per me strana, senza la padronanza della lingua. Non potevo capire o essere pienamente capito.

La comunicazione è il primo grosso ostacolo, è la base di ogni relazione.

Allora ho cercato di imparare la lingua, grazie anche al Centro Internazionale Giorgio la Pira, che mi ha fatto sentire di essere a casa ma anche di non essere “incompleto” ma semplicemente mancante di strumenti, come la lingua.

Ho cercato di capire la parola “integrazione”, andandogli incontro, non perché mi fossi convinto, ma perché pensavo che potesse esserci un'altra interpretazione.

Sulla mia strada ho incontrato un uomo, molto più anziano di me, che non conosceva la mia lingua, ma che aveva la capacità di accogliere, di farti sentire a casa. I primi giorni è stato tutto molto difficile; io avevo timore di non poter stabilire nessuna relazione, data la differenza di età e la difficoltà della lingua. Lui non si è fermato davanti alla mia giovane età e alla difficoltà della comunicazione, ma con gli sguardi, i saluti, mi ha incoraggiato.

Tutto è iniziato quando mi sono proposto di offrirgli un caffè: nella mia cultura bere un caffè davanti ad un'altra persona, senza averlo offerto, è una mancanza di rispetto. Ha accettato il mio caffè e ha contraccambiato la mia offerta la sera stessa. Questo mi ha fatto sentire in sintonia, perché aveva usato la solita “cortesìa” che gli avevo usato io, tutta araba, ma non solo. Da lì è iniziato un rapporto molto intenso, la pratica quotidiana della lingua, l'inizio di una amicizia, l'inizio di un progetto di vita.

Allora ho capito la parola giusta da usare al posto di “integrazione”: “interazione”, ossia interagire, agire insieme, integrandosi a vicenda.

Solo così nessuno si sente incompleto, ma possiamo completarci a vicenda: è un rapporto, una relazione fra due persone e non un movimento unilaterale.

Non occorrono proclami, leggi o progetti per insegnare l'interazione; occorre calarsi piano piano nella cultura di tutti, ogni giorno. Soltanto muovendosi in questa direzione, in questa relazione fra diversi, ci può essere vera interazione: e quindi vera integrazione.

** Mediatore culturale*

Don Franco Manetti, testimone del servizio

Intervista a cura della redazione

Don Franco Manetti, sacerdote della Diocesi di Fiesole, già rettore del Seminario fiesolano, è ormai un “brasiliano adottato”. Da qualche settimana ha festeggiato i 14 anni trascorsi nella nazione verde-oro come missionario fidei donum ed ogni volta che torna in Italia per un breve periodo di riposo, l'occasione è propizia per incontrarlo ed arricchirsi con le sue parole e la sua testimonianza.

Lo abbiamo intervistato il 2 febbraio scorso nella nostra sede in occasione di un “martedì formativo”.

Don Franco, è passato tanto tempo. Dopo 14 anni, come riassumeresti la tua “avventura missionaria”?

Anzitutto desidero precisare che io non sono un missionario speciale. Sono un apostolo di Cristo che ha cercato di capire e di seguire il progetto di amore preparato da Dio per me. Però, è importante avere chiaro che tutti

siamo discepoli e missionari: ascoltare il Padre, abbandonarsi a Lui e lasciarsi guidare dal Suo amore lungo il sentiero della vita è la missione a cui tutti siamo chiamati.

Poi, come ci insegna San Paolo, in virtù dei carismi ognuno sarà chiamato ad un compito piuttosto che ad un altro: ma tutti, dal Sacerdote di una parrocchia italiana a quello in missione in un altro Paese fino al padre o madre di famiglia, ogni cristiano consacrato o laico è chiamato ad essere missionario nel mondo.

È un aspetto che tengo a precisare perché spesso tendiamo a sottovalutarlo e invece, se c'è una cosa che ho capito in questi anni di Brasile, è proprio questa ovvero che ognuno di noi è essenziale laddove il Signore lo invita ad esserlo. A me ha chiesto di farlo prima in Italia e poi in Brasile.

Una responsabilità tanto bella quanto affascinante: era il 6 gennaio 1996 quando il Vescovo Luciano mi comunicò la decisione; poco più di un mese dopo, il 15 febbraio



1996, calpestai per la prima volta il suolo di Vitoria do Mearim, nel Maranhão, uno degli Stati più poveri tra i 26 del Brasile. Una terra che da allora mi è entrata dentro diventando la mia vita ed il senso della mia azione apostolica.

E qual è, se dovessi dirlo in poche parole, il senso della tua missione?

Penso al Vangelo e a Gesù. E mi vengono in mente le sue parole: “sono venuto perché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”. Parole che in Brasile mi si sono inchiodate fin da subito nella mente. Ricordo che, pochi giorni dopo il mio arrivo, una suora, Irma Maddalena, mi condusse in uno dei quartieri più poveri di Vitoria. C’erano bambini che giocavano nel fango, donne abbandonate dai mariti che non avevano niente per sfamare i loro figli e case di fango che cadevano a pezzi. Tanta miseria mi entrò nel cuore. Da lì nacque l’idea del “Progetto famiglie” che coinvolge tanti amici italiani della Diocesi di Fiesole, grazie ai cui contributi in 10 anni siamo riusciti a costruire quasi 200 case e a sostenere tante famiglie. Ma quel giorno, più di ogni altra cosa e prima di qualsiasi intuizione pratica o progetto di natura sociale ed economica, capii che il senso della missione era vivere le parole di Gesù: “sono venuto perché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

Portare la vita, essere incarnazione del Cristo per portare la sua luce a quei fratelli e a quelle sorelle dimenticati dagli uomini e dalla storia. Solo così ogni azione buona a livello sociale trova un senso e dà i suoi frutti. Ecco il senso del mio essere missionario.

Come è cambiato il Brasile in questi 14 anni in cui lo hai vissuto?

Il Brasile è un Paese immenso: 8 milioni di km quadrati e 200 milioni di abitanti che, per densità, sono pochissimi. Una nazione potenzialmente ricchissima, con tante materie prime e risorse naturali di inestimabili valore, quali l’acqua, il petrolio e la foresta amazzonica. Ciò nonostante, a fronte di una minoranza ricchissima e di una classe media benestante che insieme raccolgono circa la metà della popolazione brasiliana, vi è un’altra metà composta da una classe medio-bassa e soprattutto da 40 milioni di poveri. Un dislivello che è conseguenza di un’ovvia maldistribuzione delle risorse e che vede alcuni Stati, quali il Maranhão o il Piauí, soffrire più di altri. Una situazione che tende a rimanere tale per la forte influenza di lobbies e gruppi, quali i latifondisti, che non intendono mollare la loro fetta di potere. Certo, otto anni di Lula hanno inciso: tutti sanno che, nonostante le difficoltà, il Presidente ha dato una svolta alla politica brasiliana e, in un certo senso, anche internazionale. Capacità di stare dentro un sistema di libero mercato,

ma attento e dedicato ai poveri. Certo, alcuni interventi quali la riforma agraria sono ancora bloccati per i motivi suddetti, ma certo Lula e la sua azione costituiscono una ragione di speranza in mezzo a tanta sofferenza.

E la Chiesa, come contribuisce al riscatto degli ultimi? Che futuro vedi per il Brasile?

Il Brasile è lo Stato con più cattolici al mondo, oltre il 73% della popolazione. La Chiesa è viva ed è organizzata in Comunità di Base, ovvero gruppi di fedeli laici che nei villaggi o nei paesi si ritrovano per pregare e per portare nel mondo il messaggio di Cristo.

Ecco, rispetto all’Italia, il Sacerdote ha un ruolo diverso, perché i laici sono più responsabilizzati, anche se in questi ultimi anni il Brasile ha visto crescere il numero di seminaristi e di preti, tanto che se un tempo li “importava” da altri Paesi ed io sono un esempio, oggi li manda in missione in tanti angoli del pianeta che hanno bisogno della parola salvifica di Gesù.

Nel complesso direi che, anche se forse oggi più di ieri e più di quando arrivai, mancano voci profetiche anche nella Chiesa brasiliana, in Brasile c’è una Chiesa vivace, animata da movimenti di forte spiritualità e comunque attenta alla dimensione sociale, basti pensare alla “Campagna della fraternità” che ogni Quaresima affronta un tema di attualità per la società brasiliana. Ci sono, come detto, alcune zone d’ombra in termini di visione profetica e altri problemi con le sette protestanti, alcune in particolari, che non hanno una visione ecumenica e agiscono per dividere.

Ma nel complesso la Chiesa di Cristo è sempre portatrice di speranza. E tocca a noi, tutti, essere missionari ed agire “perché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

Gli incontri formativi sono stati realizzati con il contributo della Regione Toscana nell’ambito del progetto “Responsabilità, servizio e solidarietà: nuove prospettive”.

APQ
Sviluppo Politiche Giovanili



Governo Italiano
Ministro della Gioventù

Sentirsi tutti stranieri

Pubblichiamo un brano tratto dalla premessa al libro "Ero straniero e mi avete ospitato" di Enzo Bianchi (BUR/Rizzoli) che ci ha guidato nella riflessione durante gli incontri del martedì.

Lo straniero, l'immigrato: ogni giorno paliamo e sentiamo parlare della sua presenza, del difficile eppure ineludibile rapporto con lui. È questo un fenomeno di grande attualità, sovente presente nel dibattito politico, enfatizzato dalla cronaca mediatica, ma soprattutto è un fenomeno nuovo per il nostro paese, da secoli terra di emigrazione, inedito nelle sue proporzioni inaspettate, sorprendente nella sua accelerazione, problematico per la nostra società del benessere. Le reazioni che suscita appaiono diversificate, a volte persino contrapposte, e tra di esse va registrato anche l'atteggiamento cristiano che aspira a essere letto come servizio reso all'uomo e alla polis. (...)

È comunque indubbio che, cristiani e non cristiani, dobbiamo *ripensare alle categorie della cittadinanza, della stranierità, dell'ospitalità*, non come mero esercizio dialettico o come astratti sistemi giuridici, ma *come riflessione sul senso della nostra convivenza civile*, sull'orizzonte che vogliamo dischiudere alla nostra società, sulla qualità della nostra vita e di quella delle generazioni a venire. (...)

È difficile negare che questo principio ispiratore dello stare nel mondo e nella storia dei cristiani sia caduto nell'oblio durante quei lunghi secoli in cui, per lo meno in occidente, vi è stata simbiosi tra fede e cristiana e civiltà, capace di generare un'entità sociale, politica, economica e istituzionale. Eppure quella condizione di "stranierità" – che il Vangelo definisce come "stare nel mondo senza essere del mondo" (cfr. Gv 17,11-16) – ridiventa essenziale oggi per un cristianesimo che deve riconoscere la propria situazione di minoranza anche in paesi di antica cristianizzazione.

Del resto, fin dal suo nascere sul tronco di Israele, la chiesa si riconosce abitata da una vocazione all'esilio tra le "genti" (le "nazioni", come la terminologia biblica definiva i pagani), senza mai identificarsi con alcuna etnia, senza mai appiattirsi su un'unica cultura, senza mai adagiarsi in un determinato assetto storico-culturale.

C'è anzi da chiedersi se non sia stata proprio questa capacità di "inculturazione", di adattamento, di simbiosi critica ad aver consentito alla fede e alla testimonianza cristiana di declinarsi in modi differenti conservando unità interiore e riconoscimento



reciproco tra i fedeli nonostante le vicissitudini della storia e il vasto orizzonte geografico.

Riscoprire questa dimensione della stranierità consentirebbe di misurarsi adeguatamente con l'irriducibile dialettica tra appartenenza e differenza, tra solidarietà e diversità, tra convivenza civile e alterità. Del resto, l'elementare esperienza umana mostra che siamo "stranieri a noi stessi" come ci ricordano concordi le svariate voci della cultura del XX secolo – dalla psicanalisi alla filosofia, dalla letteratura alla poesia – quando indicano la stranierità come dimensione conoscitiva dell'uomo.

Stranierità allora significa, anche per la chiesa, riconoscere gli assetti culturali come provvisori e transitori, e distinguere la "verità" – eccedenza che supera tutti e che nessuno può possedere – dalle sue definizioni. (...)

Sapersi e sentirsi tutti "stranieri" ci aiuterebbe a cogliere l'altro nell'interezza e nella complessità della sua persona, senza ridurlo ai problemi che la sua presenza comporta. Oggi la sfida è per tutti quelli di articolare verità e alterità nel senso della comunione, dell'ascolto e dell'incontro, non dell'esclusione, dell'arroganza e dell'autosufficienza.

Enzo Bianchi

Filigrane: giovani connessioni di comunità

Dal 17 al 19 Settembre 2009 si è svolto al Villaggio la Vela il campus “Leggere i contesti” organizzato da *Filigrane*, un processo creato dall’assessorato alle politiche sociali e giovanili della Regione Toscana, per sviluppare un’azione di sistema a sostegno delle politiche giovanili regionali e contemporaneamente a stimolare una riflessione culturale.

All’interno di questo progetto, che ha come scopo quello di creare una rete, una connessione tra le varie realtà presenti sul territorio regionale, è inserita anche l’associazione “Toscana Impegno Comune”, costituita nel Dicembre 2007, che raccoglie - creando così un’opportunità di collaborazione - le maggiori organizzazioni del mondo cattolico toscano (tra le quali anche l’Opera).

La mia esperienza all’interno del progetto *Filigrane* è iniziata con la partecipazione con altri 70 ragazzi provenienti da tutta la regione e da altre realtà associative, al campus di 3 giorni alla Vela.

La scelta, da parte dell’assessorato alle politiche giovanili, di questa modalità di incontro non credo che sia stata casuale, perché ci ha dato la possibilità di vivere 3 giorni insieme, condividendo ogni momento della giornata, per conoscerci e discutere insieme sulla comunicazione un tema importante per ogni realtà che compone *Filigrane*.

Come in altre esperienze, ci è stata data la possibilità di metterci in gioco, di confrontarci e, grazie a molti relatori, di conoscere realtà diverse.

Questa è stata solo una tappa all’interno del progetto *Filigrane*, che ancora sta continuando, infatti, a me e a Giulia Fantechi è stato proposto di continuare le riflessioni avviate alla Vela e ad incontrarci con altri 10 ragazzi provenienti da tutta la regione per scrivere un documento, nel quale fossero racchiuse tutte le nostre idee e i nostri punti di vista sulla situazione delle politiche giovanili in toscana, da presentare a tutti i

partecipanti all’evento del regionale di *Filigrane* del 20 Novembre 2009. Anche durante la scrittura collettiva del documento è stato fondamentale il confronto tra di noi, per riuscire a convogliare in un unico documento, condiviso da tutti, i nostri punti di vista di giovani di età diverse e provenienti da città, contesti ed esperienze diverse.

Inizialmente, la nostra discussione si è concentrata sulle problematiche che attualmente emergono tra i giovani, a queste abbiamo cercato di dare delle risposte e pensato a delle proposte per risolverle. Dalla nostra analisi principale, abbiamo scelto quattro argomenti per noi prioritari nella vita di una persona: L’educazione, la formazione, il lavoro e l’abitare.

Su questi, oltre ad aver espresso la nostra idea, abbiamo anche formulato delle proposte per migliorare la situazione attuale.

Il documento, con l’aggiunta di queste proposte, assume un valore più importante, perché può essere considerato come un documento politico, nel senso più alto del termine, perché può essere presentato alle istituzioni (da quelle locali a quelle regionali) e può diventare uno strumento utile a tutte le persone per il dialogo con i giovani e per affrontare la situazione attuale.

Mi ritengo una persona molto fortunata per aver avuto la possibilità di partecipare alla stesura di questo documento, non per il risultato ottenuto o per il fatto che è stato letto e condiviso da moltissime persone, ma perché mi ha dato la possibilità di conoscere cose nuove e riscoprire i valori importanti nella mia vita; per questo spero che per ognuno di voi, la lettura di queste poche righe possa essere spunto di riflessione.

Le proposte da fare sarebbero moltissime, ma quello che credo che sia importante per ognuno di noi non sia tanto il fatto di trovare una proposta più interessante o migliore, ma la possibilità di riflettere su questo tema che ci tocca da vicino anche con le persone coinvolte nelle



realtà presenti sul nostro territorio o semplicemente con le persone che incontriamo ogni giorno. Tutto questo è un'utopia sì, ma se tutti noi ci crediamo e diamo fiducia alla politica (che di sicuro ha bisogno

del nostro appoggio per poter avere il coraggio di fare delle scelte diverse e innovative), questa utopia potrà diventare realtà!

Marina Mariottini

Documento conclusivo del percorso dei giovani partecipanti a Filigrane

L'UTOPIA È REALIZZABILE

*I sogni ce li mettiamo noi,
la politica ci metta il coraggio.*

(PROPOSTA CONDIVISA PER PORRE AL CENTRO LA QUESTIONE GIOVANILE IN TOSCANA)

I problemi dei giovani sono quelli della nostra società

- Il lavoro, gli spazi in cui vivere e muoversi, la formazione, l'educazione, oltre alla possibilità di rendersi protagonisti del percorso di vita: sono tutti temi a cui si legano problematiche sempre più urgenti e diffuse in ampi strati della popolazione. Problemi che sono di ordine operativo ma anche di tipo valoriale, e che colpiscono tutti, compresi noi giovani. Costituiamo parte integrante della società, e non possiamo esser ridotti a mera appendice del mondo degli adulti, di cui peraltro soffriamo tutte le criticità: economiche, sociali e culturali.
- Adulti e giovani sono vasi comunicanti: chiediamo pertanto un dialogo più serrato e diretto, e una riflessione seria sulla "questione giovanile" la quale deve tornare ad essere al centro della discussione politica e dell'attualità, e non più e non soltanto in connessione al tema del disagio.

Per un approccio meno stereotipato, e per soluzioni più efficaci

- Sugeriamo alle politiche giovanili in Toscana e in Italia di sbarazzarsi coraggiosamente delle visioni stereotipate e ci e vi invitiamo all'ascolto reciproco e attento. Ci infatti appare superficiale ed inutile fermarsi alle definizioni "mediate" – spesso solo narrazioni preconcepite del mondo giovanile: la realtà è sfaccettata e mutevole, oltre che ricca di idee e potenzialità. Responsabilità della politica e delle istituzioni è conoscerle, mettere in relazione le esigenze

fondamentali, proporre soluzioni adeguate ed efficaci per il bene comune ed attivare tutte le possibilità per la realizzazione dei singoli progetti di vita, rendendole condivise e accessibili a tutti i giovani senza distinzione di genere e di provenienza.

Lotta all'individualismo sfrenato

- Il pluralismo delle idee e degli stili di vita è un valore inalienabile di fronte ad un conformismo culturale sempre più imperante. Riteniamo la sfera individuale un ambito prezioso e inviolabile, per ogni società che si ritenga libera e laica. Rifiutiamo invece l'individualismo sfrenato che spinge a vivere i problemi come fatti strettamente personali e non come occasioni per sviluppare percorsi condivisi. Rigettiamo con forza l'imperativo della competizione esasperata, a favore del principio della collaborazione. Respingiamo l'idea assurda del *tutto ruota intorno a me* che ha portato a costruire una società che assomiglia parecchio ad un consorzio di egoismi. Perché è un dato di fatto che ai "successi" di pochi, corrispondono i sentimenti di fallimento, di isolamento, di frustrazione dei molti. Pensiamo, e sono solo alcuni esempi, ai tanti laureati costretti a lavori ben al di sotto delle proprie competenze, ai tanti giovani che nell'epoca dei co.co.pro fanno fatica a rivendere gli elementari diritti del lavoro.

Torniamo a sognare, e ad avere coraggio

- C'è una forte necessità di ri-proporre trame di positività nelle vite delle persone. Vogliamo e

dobbiamo riproporre con forza la dimensione del sogno. E per coronare un sogno ci vuole coraggio. Noi vogliamo mettercelo, ma abbiamo bisogno della politica, e dunque necessità di strumenti, iniziative, percorsi più coraggiosi rispetto al passato.

- Il presente documento vuole essere questo: un'indicazione per la politica e un appello perché essa possa esprimere azioni più coraggiose.

Figli, già cittadini

- Non accettiamo di essere relegati nella dimensione di "figli che non vogliono crescere". Siamo cittadini con problematiche e bisogni numerosi e complessi. Ne abbiamo individuati alcuni, organizzandoli su due piani: quello "valoriale" e quello "operativo". La suddivisione ha il vantaggio di indicare, fin dal primo sguardo, quattro grandi macroaree: l'educazione, la formazione, il lavoro e l'abitare. Unite da un filo rosso: l'ambiente e l'attenzione alle risorse naturali, eredità preziosa che dobbiamo proteggere.

Educazione: l'investimento sul tempo futuro

- L'educazione ha un ruolo importante nel percorso che abbiamo immaginato: essa è l'attività che per eccellenza investe sul tempo futuro. La pensiamo non come un passaggio nozionistico, ma come la chiave per il miglioramento della qualità della vita, e deve basarsi sulla relazione con l'altro, qualsiasi sia la realtà da cui esso proviene o alla quale appartiene. Educazione quindi come promozione delle specificità e fuga dall'omologazione.

Formazione

- La formazione è passaggio permanente di conoscenza, cultura, idee, pensieri, capacità; essa, pertanto, si arricchisce nella differenza, che deve esser quindi accolta e valorizzata.
- La intendiamo come processo didattico di arricchimento connesso, ma non dipendente dalla logica dell'inserimento lavorativo. Formarsi deve quindi avere un valore intrinseco: un'idea che si rafforza anche attraverso la rivalutazione del ruolo degli insegnanti.
- Le intenzioni educative perdono la loro forza se mancano le condizioni strutturali di tradurle in pratica.

Lavoro

- Il lavoro è uno dei principi iscritti nella Costituzione (art. 1, art. 4, art. 35 e segg.): concorre

al progresso materiale e spirituale della società, è alla base dell'emancipazione sociale, e del pieno sviluppo della persona umana. Deve essere quindi tutelato con forza, nel rispetto delle scelte e dei percorsi di vita di ciascuno, nonché dei fondamentali diritti del lavoratore. Siamo pertanto disposti ad accettare l'esistenza di forme d'impiego, e una vita, flessibili, non saremo invece mai preparati ad essere lavoratori privi di diritti e tutele. Non da ultimo chiediamo maggiore trasparenza nell'accessibilità al lavoro.

Abitare

- Una città più adatta ai giovani è una città più viva. Non crediamo negli spazi ad hoc per ogni fascia d'età, ma in cittadini che animano e fanno propri gli spazi pubblici. Gli spazi abitati sono anche più sicuri. Incentivare il movimento, purché ecologico, e le occasioni per uno svago non collegato allo sballo significa riappropriarsi e migliorare il territorio in cui abitiamo.
- Il diritto alla casa, compreso costituzionalmente al diritto alla vita, deve inoltre esser tutelato ed incentivato, poiché garantisce, in particolare ai giovani, la possibilità di crescere e maturare in maniera autonoma e responsabile.

LE NOSTRE PROPOSTE

Educazione

- La prima educazione è l'accessibilità. Ingressi gratuiti a musei e parchi. Sconti su cinema, mostre, teatri e concerti.
- Libri di testo open-source: fuori dai meccanismi che costringono le famiglie a spese sempre più alte per i libri scolastici è possibile immaginare testi scritti da esperti ma liberi dai diritti d'autore: per un'informazione accessibile, gratuita, neutrale. Da stampare su carta riciclata!
- L'educazione parte dalla porta di casa. Una pista ciclabile per ogni scuola.
- Incentivare le "comunità che si educano". Più GAS per tutti, aiutare la costituzione di gruppi d'acquisto solidale.
- Sviluppare la responsabilizzazione sulla cultura "pubblica". Biblioteche autogestite

Formazione

- Università a misura di mamma e babbo. Dal seggiolone in mensa, al nido universitario.
- Assegni di studio diretti agli studenti per tutti gli anni previsti dall'Università.
- Una bussola all'università (centri di studenti per

gli studenti per districarsi nella burocrazia).

- Un sistema integrato per stare in Europa. Scambi, stage, tirocini...che siano riconoscibili, per tutti e quasi obbligatori!
- Formazione e lavoro. Avviciniamoli davvero di più: Tirocini obbligatori per ogni Università.

Lavoro

- Precariato? Non è più possibile prescindere, ma con tutele e sostegni. Intervendo quindi sui datori di lavori con maggior controllo.
- Accesso "culturale e pratico" al lavoro. Il microcredito come strumento e come modello di relazione in un contesto sempre più di "non bancabili".
- Maternità & paternità istituzionalizzate anche per i contratti anomali.
- Fra un co.co.pro e l'altro sono disoccupato? Se lo sono dovrei proprio aver diritto ad un sostegno di disoccupazione, no?!
- iscrizione ai centri per l'impiego anche per gli studenti universitari.

Abitare

- Spostamenti pensati e quindi rivoluzionati (sul costo, sulla frequenza, sulla tipologia). La notte viaggio in (bus, taxi) treno, non mi stronco e

costa meno. E perché non pensare al riscio nei centri storici e a Bike-sharing con la tessera. Non inquinano, non fanno rumore, creano lavoro.

- Sostegno al co-housing: vivere insieme significa imparare a condividere e consumare meno.
- Più socialità in piazza.
- Partecipazione vera. Pensare allo sviluppo culturale della legge regionale sulla partecipazione, al maggior investimento di risorse e alla reale capacità di "arrivare" a tutti. Restaurare con percorsi partecipati i vecchi o inutilizzati immobili. Da luoghi sofferenti a spazi vivi. Decidiamo come trasformarli in case in cui poi abitare spendendo un po' meno!
- Contributi in termini di risorse e strumenti pratici per la cultura del riciclo, dei rifiuti e dell'uso della acqua. Dalla scuola al pub con il solito bicchiere!

Hanno firmato: **Pietro Andreini, Francesca Banchelli, Sara Casini, Giulia Fantechi, Serena Landi, Irene Mangani, Marina Mariottini, Angelo Paolino, Luca Pighini, Enrico Ricci, Luca Santoni, Barbara Tinti.**

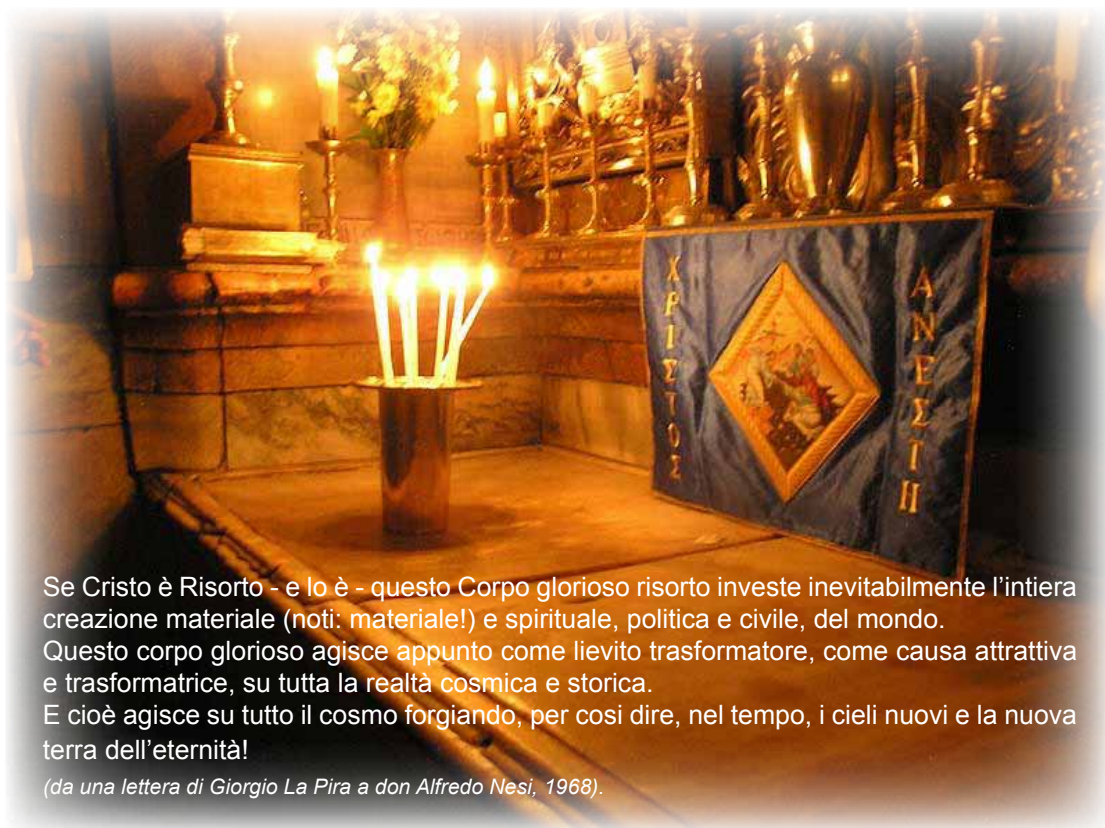
Puoi trovare il documento completo in rete:

<http://www.toscanaimpegnocomune.org/utopiarealizzabile>

<http://giovani.intoscana.it>



Gruppo di giovani partecipanti
all'incontro di Filigrane del 20 novembre 2009.



Se Cristo è Risorto - e lo è - questo Corpo glorioso risorto investe inevitabilmente l'intera creazione materiale (noti: materiale!) e spirituale, politica e civile, del mondo. Questo corpo glorioso agisce appunto come lievito trasformatore, come causa attrattiva e trasformatrice, su tutta la realtà cosmica e storica. E cioè agisce su tutto il cosmo forgiando, per così dire, nel tempo, i cieli nuovi e la nuova terra dell'eternità!

(da una lettera di Giorgio La Pira a don Alfredo Nesi, 1968).

Buona Pasqua di Resurrezione

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

Trimestrale n. 132 - Anno XLII
2° trimestre 2010

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze
A cura dell'Opera per la Gioventù
"Giorgio La Pira"

www.operalapira.it
info@operalapira.it

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972
del 12.12.1968

redazione: Samuele Bartolacci - Stefano Campigli - Riccardo Clementi - Lorenzo Curradi - Marina Mariottini - Giacomo Massini - Chiara Mininni - Dino Nardi - Daniele Pasquini - Gabriele Pecchioli - Marco Pierazzi - Filippo Pratesi - Carlo Terzaroli - Alessandro Torrini.

scelta del 5 per mille

*ricordiamo il numero di codice fiscale
dell'Opera a cui destinare
la quota del 5 per mille.*

80023410485

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: Mario Agostino - Hamdan Al-Zeqri - Giulia Boari - Enzo Cacioli - Michele Damanti - Chiara Sacchetti.

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 / 03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 2 - DCB Firenze

Stampa: Industria Grafica Valdarnese
San Giovanni Valdarno